

ANTICIPAZIONE

John Fante, era lui e non Sordi il vero "Italiano in America"

De Cataldo a pagina 18

GIANCARLO DE CATALDO

Nel 1958 Alberto Sordi avrebbe interpretato un film di Mario Monicelli *Un italiano in America*. Il soggetto è di Rodolfo Sonego. Narra le disavventure di un omino piccolo, il benzinaio della Salaria, che per un cumulo di strane circostanze si trova catapultato nell'immenso America [...].

C'è però un problema: mentre Sonego ha in testa un piccolo film nazionalpopolare, il grande produttore Dino De Laurentiis vuole un kolossal americano. E così Sonego, che non parla una parola d'inglese e ha in tasca la pericolosissima tessera del Pci, viene spedito in tutta fretta negli Usa per scrivere il copione. Dopo aver girato in lungo e in largo quel grande Paese, con la scorta di alcuni ambigui figurini legati ad ambienti non proprio raccomandabili, quando si tratta di venire al dunque chiede di essere affiancato da uno sceneggiatore americano: «Però, per piacere, datemi una persona intelligente che sennò si litiga subito» implora, evidentemente scottato da precedenti esperienze. Gli uomini delle major lo rassicurano: «abbiamo l'uomo giusto». A questo punto conviene lasciare la parola a Sonego, finissimo narratore, che ha ricostruito l'episodio nel libro di *Tatti Sanguineti* dal titolo *Il cervello di Alberto Sordi*.

«È quel giorno stesso, all'Hotel Maurice sulla Quinta Strada mi si presenta un tipo piccolo, magretto, con la faccia da montanaro. Piacere, Gian Fanti.

Naturalmente, non capii subito chi fosse costui: lo scrittore John Fante era stata una lettura e un mito della mia giovinezza, con Hemingway e Saroyan. Ma cavolo, tu sei John Fante!

Sì, sono io. Yes, it's me!

Lui non parlava una parola d'italiano, io malissimo l'inglese: avremmo dovuto fare assieme riunioni di ore e ore. Ci diedero un interprete e un comodo appartamento [...] ci lavorammo un mese e mezzo. Fante era un uomo di una incredibile umiltà, bontà e timidezza. Seguì il lavoro con tutto il distacco di chi non ama il cinema di per sé, ma con la finezza di uno scrittore grandissimo. Del copione non gliene importava molto ed era stupefatto di quanto mi appassionava a costruire questo film. Mi guardava con dolcezza, come intenerito da questa mia ostinatione. Un giorno arrivò in compagnia di un omone alto quasi due metri e dagli enormi baffoni: era Saroyan. Come il benzinaio della Salaria, io non capivo bene cosa mi stava dicendo, però ero accanto a due idoli della mia adolescenza di autodidatta: John Fante e William Saroyan.

Mi sono imbattuto in questo episodio poco noto qualche anno fa. E successo per caso, il libro di Sangineti mi capitò fra le mani mentre stavo preparando qualcosa da dire per l'edizione del festival di Torricella Peligna alla quale ero stato invitato. Non potevo certo sapere che mi sarei imbattuto nel ricordo di quell'incontro, anch'esso casuale, di mezzo secolo prima, fra un grande sceneggiatore italiano e un Fante che, all'epoca, si avvicinava ai cinquanta. Mentre leggevo quelle righe, mi veniva in

Mentre Rodolfo Sonego a New York scriveva il copione per Monicelli chiese una mano alla major che gli presentò lo scrittore, suo "idolo", e per un mese e mezzo collaborarono a quel film che poi dieci anni dopo dirigerà Alberto Sordi

ANTICIPAZIONE

Fante, per Cinecittà era l'Italiano in America



Lo scrittore americano di origine abruzzese John Fante (1909-1983)

mente che, se mi fossi trovato al posto di Sonego, più giovane di Fante di una dozzina d'anni, la mia reazione sarebbe stata molto più superficiale. Fredda, forse.

Avrei l'età di Sonego nel 1993, e per me allora il nome di John Fante era associato a pochi e frammentari ricordi. Una serie di articoli degli anni Settanta e Ottanta sulla "Gazzetta del Mezzogiorno" di Bari (pochi articoli, a dire il vero) che celebravano, secondo me con enfasi eccessiva, l'apporto dell'immigrazione italiana alla grande letteratura di lingua inglese del XX secolo. Una frettolosa lettura di *Chiedi alla polvere*, lasciato dopo poche pagine, e della *Confraternita dell'uva*, che mi aveva addirittura irritato per quel ritratto di vecchi contadini che mi ricordavano troppo certi membri della mia famiglia paterna. Fante, insomma, era per me roba del passato, e neanche troppo interessante.

Quando ho scoperto Fante? Dovei piuttosto dire: come ho scoperto Fante. Molto tempo dopo. Quando fui chiamato come giudice in un programma televisivo che si proponeva di promuovere nuovi talenti della scrittura attraverso una formula decisamente pop (chissà se sarebbe piaciuta a John Fante). A tutti gli aspiranti scrittori che concorrevano veniva chiesto di indicare i loro principali riferimenti letterari. Bene, il nome più citato era quello di John Fante. Controllai e ricontrollai le

IL FESTIVAL A Torricella la carica dei fantiani

Sopra abbiamo riportato parte del testo dello scrittore e magistrato Giancarlo De Cataldo che è inserito nella raccolta di saggi *Dalla parte di John Fante. Scritti e testimonianze* (Carocci editore. Pagine. Euro) curato da Giovanna Di Lello e Toni Ricciardi. Libro che fa da apripista al 15° Festival "Il Dio di mio padre" che si tiene da oggi al 23 agosto a Torricella Peligna (Chieti), paese d'origine del padre dello scrittore americano. In questa edizione che celebra i 100 anni dalla nascita di Charles Bukowski, accanto ai figli di Fante, Jim e Victoria, interverranno dal vivo e in video tanti ospiti. Joe Mantegna e Ray Abruzzo ci saranno medaglia di un video-intervista registrata. Sabato 22 agosto il due volte Premio Strega Sandro Veronesi (in video) annuncerà la vincitrice del Premio alla Carriera John Fante/Virgina Contessa 2020 assegnato a Melania Mazzucco. Finalista del Premio John Fante Opera Prima sono: Alice Cappagli, Niente caffè per Spinoza (Einaudi), Arianna Cecconi, Teresa degli orrori (Feltrinelli) e Claudia Petrucci, L'esercizio (La Nave di Teseo).

uno o due, e poi me lo rese con un sorrisino beffardo. «Chiaro, non poteva piacerti. Potresti essere più chiaro, scusa? Non l'hai capito. Mettimola così: spiegati meglio. Sei vecchio per questa roba, senza offesa, eh?»

Aveva tutto il sapore della sfida. Decisi di accettarla. Riprovai con *Chiedi alla polvere*. Fu davvero una rivelazione, una tardiva epifania. Mio figlio aveva ragione. Il romanzo era magnifico. È magnifico. Una magnifica storia senza tempo, degna di stare accanto ai più grandi romanzi di formazione dell'Ottocento. È anche del Novecento. Quel che non avevo afferrato nella prima, distratta lettura, era la forza selvaggia e vitale che spirava da quelle pagine. Una colata di oro puro. Un'iniezione di energia. Bisogna essere giovani per capire, e in questo mio figlio aveva ragione: ero troppo vecchio. O, intendiamo, mio figlio aveva ragione in parte. Non era tanto questione di età anagrafica, quanto di senscenza mentale. Il problema non stava nei sogni di Bandini, ma nel fatto che, quando lo avevo affrontato, si erano forse spinti i miei, di sogni. E che fossero rivissuti tanti anni dopo, quando, invece, avrebbero, più logicamente, dovuto spegnersi, aveva del miracoloso [...]. Ed eccomi diventato, tardi, ma meglio tardi che mai, fantiano accanito. Episodi memorabili: lo sterminio dei crostacei nella Strada per Los Angeles, la sbarra dei vecchiacci malefici della *Confraternita*. Nei quali ora riconoscevo i tratti di quella parte della mia famiglia, la mia famiglia contadina che avevo amato così profondamente, da pugliese, ma Puglia e Abruzzo non sono poi così lontani. So-

nego, a un certo punto, soffrando mandosi sull'incontro con

Fante e Saroyan, annota:

«Cos'era accaduto a

questi due giganti a

cui solo la lettera

tura interessava?

La guerra che aveva scassato la vita di tutti aveva scassato anche loro! Erano ormai usciti dal grande gioco e non erano ancora ritornati in vogta».

C'è qualcosa di vero in questa riflessione

venata di amarezza. Erano usciti

dal grande giro, certo. Fante visse

certo, e rientrato praticamente in articolo mor-

tis, e grazie a un altro gran-

de irruzione e irregolare co-

me Bukowski. Sonego l'aveva in-

tuito. Ma Fante non odiava certo

il cinema, né lo disprezzava. Lo considerava, come tutti gli autori della sua generazione, un prodotto secondario, ma anche, laicamente, una grappa irrinunciabile [...]. Che cosa avevano trovato in lui quelli della generazione di Sonego? In fondo, le stesse cose che vi ha trovato mio figlio e che potrebbe trovare un adolescente di domani [...]. Uno forte, che ce l'ha fatta [...]. Una voce che parla a chi non ha niente e vuole conquistare il mondo... ma no, non così tanto: conquistare, piuttosto, il proprio posto nel mondo. Un italiano in America, ecco. Un'ultima notazione personale. Esausti i romanzi, mi sono dato alle lettere di John Fante. Ah, beh, che meravigliosa, divertentissima e a tratti inquietante fonte letteraria! In apparenza, un autoritratto autentico. Ma attenzione. Questo è un epistolario d'autore. E dunque, è interessato in egual misura di sincerità e travisamento, autofalla, gellazione e autocelebrazione, miseria e nobiltà, sentimenti contrari che lacerano pagine scritte per l'interlocutore e altre palesemente asservite al più convinto narcisismo. E però, attenzione ancora, è proprio in questo gioco dei contrari che l'onestà, alla fine, trionfa [...].

Una lettura che manda un po' in crisi i nostri stereotipi sull'immigrazione. Se i Bandini e Molise sono emblematici di una feroce voglia di integrazione, il Fante delle lettere dall'Italia è quanto di più lontano si possa immaginare dalla retorica del nostros. E ci appare come un viaggiatore senza radici che dall'Italia è stordito, colpito, ferito, sedotto, che a tratti prova autentico amore. Ma che non comprende sino in fondo. Perché trovate uno che si senta più americano di lui. Americano sino al midollo. Napoli lo fa letteralmente sballare. A Roma si lava poco perché per un po' non ha l'acqua corrente. Fra tutti gli intellettuali che più o meno lo omaggiano, finisce fra le grinfie dello sceneggiatore Vittoriano Petrilli che gli dipinge un quadro fosco del nostro Paese. «[...] Presto ci sarà un colpo di Stato». Fante si compra una pistola e pagherà, per questo, una multa. Il figlio di espatiati che lotta da una vita per diventare americano, ed essere riconosciuto come tale, appare straniero nella patria degli avi. Si appartenne sempre di più al luogo che si sceglie, non necessariamente a quello delle più o meno antiche radici. Un americano in Italia, dunque. Eppure, da qualche parte una riconciliazione, un ricongiungimento delle metà separate deve esserci. Che sia possibile solo nella letteratura?

PS: il film *Un italiano in America* si girò dieci anni dopo. Lo disse Alberto Sordi. Non è passato alla storia. Fante non vi prese parte.